

CLARA SÁNCHEZ

**LA VOCE INVISIBILE
DEL VENTO**



Garzanti

© Garzanti Libri

Prima edizione: febbraio 2012

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Quest'opera è stata pubblicata con il sussidio della Direzione Generale del Libro,
degli Archivi e delle Biblioteche del Ministero della Cultura spagnolo



Traduzione dallo spagnolo di
Enrica Budetta

Titolo originale dell'opera:
Presentimientos

© 2008, Clara Sánchez; 2008, Santillana Ediciones Generales s.l.
by arrangement with Literarische Agentur Mertin Inh. Nicole Witt e.k.,
Frankfurt am Main, Germany

ISBN 978-88-11-68401-5

© 2012, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzantilibri.it

© Garzanti Libri

LA VOCE INVISIBILE DEL VENTO

© Garzanti Libri

Ai miei genitori

© Garzanti Libri

PRIMO GIORNO

© Garzanti Libri

Uscirono da Madrid alle quattro del pomeriggio prendendo la A3 in direzione est. Julia aveva trascorso la mattinata a fare le valigie, un'operazione che adesso, con Tito, era diventata straordinariamente complicata. Da quando era nato, sei mesi prima, ogni passo fuori di casa implicava portarsi dietro mille cianfrusaglie. E sembrava che il mondo si sbriciolasse se ne mancava una. Pannolini, biberon, gocce per le orecchie, ombrellino, cappellino per il sole. Le cose più necessarie andavano in una grande borsa marrone trapuntata con una fantasia a orsetti blu, che di solito per la strada Julia teneva appesa alla maniglia del passeggino. I vestiti di Félix e i suoi li aveva infilati alla rinfusa nella Samsonite verde aperta sul letto sin dal mattino presto. Quando finalmente l'aveva chiusa, era distrutta a furia di andare su e giù per l'appartamento. Aveva chiuso anche gli armadi. Quanto bisognava faticare per concedersi un bagnetto al mare e stendersi un po' al sole! Avrebbe cambiato Tito subito prima di mettersi in viaggio e ne avrebbe approfittato per buttare l'ultimo pannolino sporco nei bidoni dell'immondizia del palazzo. Prima di dimenticarsene, aveva controllato la manopola del gas e staccato il computer e il frigorifero. Che altro? Sicuramente c'era ancora qualcosa. Ma non le rimaneva più spazio in testa per nessun altro dettaglio. Se si pensasse a fondo a quello che ci si lascia alle spalle, non si finirebbe mai.

Con le uova rimaste dopo aver pulito il frigorifero aveva preparato due panini con la *tortilla*, uno per sé e l'altro per Félix. D'estate lui lavorava senza fare la pausa pranzo, perciò finiva alle tre del pomeriggio. Alle tre e mezzo arrivava a casa

e prendeva Tito, in modo che Julia potesse andare a lavorare. Almeno in teoria, visto che un giorno sì e l'altro no alla compagnia di assicurazioni si verificava qualche imprevisto, e allora del bimbo si occupava una vicina che aveva due figlie, di otto e dieci anni, che andavano a controllarlo in continuazione.

Julia lavorava come responsabile dei camerieri al bar-caffetteria dell'hotel Plaza ed era riuscita a ottenere il turno pomeridiano finché Tito non avesse iniziato ad andare all'asilo nido. Dopo essersi buttata sul divano completamente esausta con il panino in mano, si era guardata lentamente attorno finché, senza che potesse farci niente, le si erano chiusi gli occhi.

Dopo tre ore di viaggio si fermarono in un autogrill pieno di passeggeri di autobus di linea. Fu davvero un'impresa riuscire a prendere un caffè tra gli spintoni e la folla che si accalcava, ma almeno Félix si rimise in forze mangiando il panino e ne approfittarono per comprare una bottiglia di acqua minerale e una di vino, oltre che delle *empanadas* al tonno per cena. E, magicamente, dopo cinque ore di viaggio, a mano a mano che si avvicinavano alla costa, l'odore dell'aria cominciò a cambiare, portato dal mare a ondate sempre più umide e salmastre, e poi iniziarono a spuntare dappertutto oleandri, buganvillee e palme.

Riuscirono a raggiungere Las Marinas prima che facesse buio. Julia aveva chiesto a Félix di guidare per tutto il tragitto in modo da riposare un po'. La verità era che dalla nascita del bambino, e anche prima, durante la gravidanza, si sentiva sempre stanca. Beveva molto caffè e prendeva anche un mucchio di vitamine, nella speranza che prima o poi le facessero effetto. Per controllare meglio Tito, si era seduta dietro accanto a lui e ogni tanto accarezzava lo scialle che lo proteggeva dall'aria condizionata. A doverlo spiegare, avrebbe detto che le dava sicurezza toccare suo figlio, mentre il sonno la vinceva di nuovo.

Il paesino assomigliava agli altri lungo la costa. C'erano un castello, diversi grandi supermercati, un porto con pescherecci e piccole barche da turismo e un grande traghetto

che portava a Ibiza. Julia scoprì che nella strada principale c'erano anche una fantastica gelateria con un enorme cono sulla porta e un mercatino dell'usato. Fu proprio l'ingorgo dovuto al mercatino che li costrinse a fare molti giri e ci misero un bel po' a imboccare la strada del porto, che finalmente li avrebbe condotti alla spiaggia e al loro appartamento.

Lo aveva prenotato Félix su Internet. Si trattava di un grande complesso residenziale con piscina situato in seconda o terza fila rispetto alla spiaggia, con un'incantevole architettura tradizionale mediterranea, secondo la descrizione dell'agenzia immobiliare. In genere quelle case appartenevano a tedeschi o inglesi che le affittavano d'estate tramite agenzia e le tenevano per sé tutto il resto dell'anno, durante la bassa stagione. I proprietari del loro appartamento erano inglesi e si chiamavano Tom e Margaret Sherwood. Quello che attraeva maggiormente Julia era poter andare a piedi in spiaggia senza la complicazione dell'auto.

Più si avvicinavano, più il suo desiderio di giungere a destinazione e sistemarsi aumentava, mentre Madrid e l'appartamento chiuso erano ormai ben più lontani di quanto si sarebbe immaginata solo qualche ora prima. Magari si potesse lasciare tutto alle spalle mettendoci qualche centinaio di chilometri di mezzo, pensò un po' più sveglia, appoggiando la testa al finestrino.

Passarono davanti al Club Nautico e al commissariato di polizia, al cui ingresso stazionava un gruppo quasi immobile di africani. La luce in cielo si stava ritirando chissà dove. Sul lungomare si succedevano una quantità di negozietti e tavolini all'aperto, e doveva essere per questo che si era creata una coda preoccupante.

Rimasero fermi per una decina di minuti, poi Félix diede un colpo sul volante in segno di protesta. «Hai fame?» chiese guardando i tavolini con l'aria di chi non si sente arrivato a destinazione finché non ha preso possesso dell'appartamento. Se Félix aveva un pregio, era che di solito non si lasciava trasportare dal nervosismo, al punto che a volte Julia dubitava che gli scorresse sangue nelle vene.

Il peggio cominciò quando finalmente uscirono dall'ingor-

go e iniziarono a procedere lungo la strada che costeggiava la spiaggia: fu allora che si resero conto di quanto sarebbe stato difficile riuscire a trovare il complesso residenziale Gli oleandri. Le facciate degli appartamenti bianchi e le scalinate viste su Internet erano praticamente sparite in quella oscurità oleosa e immersa nel profumo delle piante, invisibili quanto gli appartamenti. Dovevano proseguire lentamente, scrutando a destra e a sinistra le insegne luminose che si riuscivano a distinguere. LE DUNE, ALBATROS, I GIRASOLI, I GABBIANI, INDIAN CUISINE, PIZZERIA DON GIOVANNI, LA VIOLA DEL PENSIERO, la croce verde brillante di una farmacia. Si infilarono diverse volte in stradine così strette che la macchina c'entrava appena e, se per caso ne incrociavano un'altra, era un vero miracolo se entrambe riuscivano a passare a un millimetro l'una dall'altra e a un millimetro dal muro. Il problema era che in fondo si trattava di un unico assembramento di complessi residenziali appiccicati fra loro e difficili da distinguere con certezza anche alla luce del giorno. Era quello che si dice cercare un ago in un pagliaio.

Sull'insegna più luminosa c'era scritto LA FELICITÀ. Era sul lato sinistro della strada e, a giudicare dal via vai all'entrata, sembrava una discoteca. Félix disse che era arrivato il momento di chiedere indicazioni per Gli oleandri. Parcheggiò accanto a un dosso di terra scurissima e passò attraverso le macchine con qualche difficoltà. Dopo cinque minuti, però, tornò con la soluzione.

«Credo che ci siamo quasi», disse pieno di entusiasmo.

Félix era un uomo con un grande senso pratico e guidava come nessun altro. Si immise nuovamente nella strada senza difficoltà e si infilò con tranquillità in un altro di quei vicoletti impossibili, finché non lessero il benedetto nome del loro complesso residenziale.

Parcheggiarono vicino al cancello d'entrata. Félix aprì con una delle tessere spedite per posta dall'agenzia e chiese a Julia di aspettare lì con Tito finché non avesse trovato l'appartamento. Si allontanò trascinandolo la Samsonite e portando in spalla la borsa con gli orsetti; nell'altra mano teneva il trasportino con dentro il pacchetto di pannolini. Quando,

mezz'ora dopo, fu di ritorno, disse che quello era un vero labirinto e che aveva sbagliato porta due volte.

Nel portabagagli c'erano ancora le due borse in finta pelle, che Félix si mise sulle spalle; le mani erano occupate dal bottiglione d'acqua da cinque litri e dal passeggino piegato. Julia teneva Tito in braccio. Aveva le gambe addormentate per via di tutte quelle ore trascorse seduta. Seguì il marito attraverso un'infinità di corridoi bui. Ogni poco qualcuno usciva su una delle tante terrazze disposte su più livelli con un bicchiere in mano o una sigaretta e si metteva a guardare le stelle.

Alla fine svoltarono un angolo e salirono qualche rampa di scale. Tito dormiva con la faccia sulla spalla di Julia e la bocca aperta, bagnandole la camicia.

Félix posò i bagagli vicino alla valigia e alla borsa che aveva lasciato poco prima ai piedi del tavolo. La sala da pranzo si trovava subito all'ingresso ed era separata dall'angolo cottura da un bancone. Quando aprirono gli armadietti della cucina uscì un intenso odore di chiuso. La prima cosa che fecero fu spalancare le persiane delle finestre e della terrazza e fare un rapido giro dell'appartamento. Il bagno presentava qualche macchia di ruggine e richiedeva una bella passata di candegina, ma nel complesso a Julia sembrò migliore rispetto alle foto su Internet. In realtà si capiva che era lo stesso appartamento solo per i fiori sui copriletti e le tende delle camere. Una era matrimoniale e nell'altra c'erano due lettini singoli con un'aria più giovanile. Aprirono tutto per far cambiare aria. Quello che piaceva di più a Julia era il pavimento di marmo bianco con una greca nera tutto intorno. I mobili erano leggeri e sicuramente l'impresa di costruzioni li aveva consegnati con l'appartamento. Il tavolo da pranzo, le sedie, il divano e un bel baule erano di vimini dipinto di azzurro, così come le testate dei letti e i comodini. Le mensole erano senza dubbio artigianali e sembravano fatte e dipinte dal padrone di casa. Sopra di esse erano allineati tascabili polizieschi con il nome di Margaret scritto a mano sulla prima pagina. In una foto con una cornice rustica di legno sorridevano una donna

sulla sessantina, con una faccia rotonda e paffuta e i capelli ricci come un cespo di scarola color paglia secca, e un uomo abbronzato con qualche ciocca grigia e qualche altra giallastra. Dovevano essere Tom e Margaret. Sorridevano in un modo molto gradevole, come se stessero dando loro il benvenuto nell'appartamento. C'erano altri dettagli personali: una scatola con delle conchiglie attaccate malamente, quadri che poteva aver dipinto la stessa Margaret e una grande varietà di utensili da cucina di cui Julia non conosceva assolutamente la funzione.

Si sentiva bene, molto bene. C'era armonia e un non so che di allegro fra quelle quattro mura. Lasciò la borsa con i vestitini di Tito sul letto matrimoniale: li avrebbe tirati fuori e riposti nell'armadio più tardi. Tito era già sul copriletto con i fiorellini azzurri di uno dei due lettini, con il ciuccio in bocca. Sull'altro erano appoggiati il trasportino sganciato dal passeggino e una delle borse in finta pelle. Di fronte c'era una cassettiera rossa con sopra un mucchio di lenzuola spiegate. Tito stava iniziando a piagnucolare. Per il letto del bambino Julia aveva portato delle lenzuola da Madrid: voleva evitargli il contatto con la biancheria usata da altri, anche se pulita. Andò in soggiorno, aprì la valigia sul pavimento, la svuotò e la diede a Félix perché la mettesse a posto. Lei avrebbe preparato il biberon.

Mentre cercava il latte, disse al marito che il giorno dopo potevano andare in spiaggia al mattino e nel pomeriggio fare una bella spesa al supermercato, e poi un giro dei dintorni in macchina fino all'ora di cena. Magari potevano anche salire al faro per guardare il panorama da lassù.

Frugò nella sacca con gli orsacchiotti, poi nelle borse grandi in finta pelle e alla fine dentro la valigia. Le tracce delle confezioni di latte si perdevano sul bancone della cucina di Madrid.

«Abbiamo lasciato per caso qualcosa nel portabagagli?» chiese a Félix con il forte sospetto di non aver messo in valigia la cosa più importante, il latte per il biberon e l'omogeneizzato ai cereali che Tito aveva iniziato a prendere da poco. Non avevano niente da dargli, a parte l'acqua.

Félix le comunicò con uno sguardo che nel portabagagli

non c'era niente che potesse assomigliare a una confezione di latte e con lo stesso sguardo le rimproverò la sua disattenzione: quella era una cosa di Félix che la infastidiva profondamente, il suo desiderio di perfezione, la sua buona memoria e i suoi piedi sempre per terra.

«Bene», disse Julia prendendo lo zainetto che usava come borsa e le chiavi della macchina. «Metti a bollire l'acqua. Torno subito.»

Félix disse che preferiva andare lui, ma Julia pensava che avesse già guidato abbastanza. Senza considerare che la colpa di quel pasticcio era sua.

Ebbe qualche difficoltà a trovare il cancello di uscita. Quegli architetti dovevano avere delle menti contorte. I riflessi della piscina tremolavano nell'aria.

All'arrivo aveva individuato una farmacia lungo la strada, sul lato opposto. Avrebbe cercato anche un'insalata per accompagnare le *empanadas*: non vedeva l'ora di cenare, andare a dormire e svegliarsi il giorno dopo per dare un'occhiata attorno alla luce del sole. Dai vicioletti si affacciavano i musci delle auto che aspettavano di immettersi nella strada principale. Non era un'impresa facile, perché c'era un certo traffico. Quando arrivò all'altezza della croce verde fluorescente, girò a destra. La farmacia si trovava a cento metri e pregò che fosse di turno.

Ebbe fortuna. Parcheggiò accanto alla porta d'ingresso. Prese venti euro dallo zainetto e scese dalla macchina.

La servì un farmacista molto giovane con gli occhialini e l'aria di annoiarsi mortalmente lì dentro mentre fuori la gente andava in giro a divertirsi. Julia prese la scatola di latte Nestlé e infilò il resto nella tasca dei pantaloni. Per il viaggio aveva indossato i vestiti più comodi che aveva: pantaloni di lino beige, una camicia di cotone bianca e delle vecchie scarpe da ginnastica che le calzavano come un guanto. A Julia i vestiti duravano molto, troppo, perché in albergo usava un'uniforme con pantaloni larghi e camicia nera con il collo alla coreana, molto in linea con lo stile minimalista del bar, e le restava poco tempo per occuparsi del proprio guardaroba. Quello che invece curava erano i capelli, che con il completo nero

facevano davvero un figurone. Erano ramati, ricci e così folti che per lavorare li raccoglieva con una serie di fermagli, ora neri ora dorati. Il suo capo, ovvero il supervisore generale, apprezzava molto i dettagli di buon gusto. Diceva che gli impiegati dovevano essere un esempio per i clienti e ricordare a tutti che si trovavano in un albergo di classe, visto che per alcuni i soldi giustificavano la totale mancanza di eleganza e buone maniere. Si chiamava Óscar e parlava sempre come se avesse vissuto una vita precedente in posti più eleganti e con persone più raffinate.

Per immettersi di nuovo nella strada, Julia ebbe lo stesso problema di prima. I fari si avvicendavano senza sosta, e solo i più esperti riuscivano a sbucare dai loro nascondigli con una manovra fulminea. Così, quando successe quello che successe, in fondo se lo aspettava. Sentì una macchina sbandare e andare a sbattere contro qualcosa, forse un'altra vettura, proprio lì vicino a lei. In quei posti, con la brezza del mare, l'odore dolciastro delle piante e un po' di alcol si poteva perdere la percezione del pericolo molto facilmente.

Parcheggiò in malo modo nella corsia di emergenza vicino ad altri che avevano fatto la stessa cosa e, come loro, scese per dare una mano. Nessuno però riusciva a vedere niente, per quanto avessero sentito lo schianto lì vicino, praticamente accanto a loro. Forse l'incidente era avvenuto in uno dei vicoli che, come il suo, si facevano strada tra i vari complessi residenziali; ma subito dopo, questione di secondi, la sirena di un'ambulanza comparsa letteralmente dal nulla iniziò a farsi sentire con forza. Julia guardava a destra e sinistra, ma continuava a non vedere niente. Non poteva aspettare ancora: Tito stava sicuramente piangendo a pieni polmoni reclamando il biberon e Félix non aveva niente per calmarlo.

La notte era così buia che sembrava non ci fosse la luna. Julia proseguì in direzione del loro villaggio. Lasciò sulla sinistra la discoteca chiamata La felicità e dopo tre o quattro chilometri si disse che avrebbe dovuto trovare qualche punto di riferimento per svoltare verso Gli oleandri. Adesso si rendeva conto che solo Félix sapeva come arrivarci. Lei ci si era fatta portare e, quando era uscita dal cancello in cerca della

farmacia, non aveva fatto caso a niente in particolare; aveva dato per scontato che sarebbe tornata per la stessa strada senza difficoltà, segretamente attratta dalla forza dell'appartamento. Il problema era che la notte aveva acceso alcune luci e ne aveva spente altre e le tracce del giorno erano sparite del tutto.

Alla fine entrò in una viuzza sulla destra e andò fino in fondo, dove c'era uno spiazzo per parcheggiare e rilassarsi un attimo. Il silenzio della notte ingoiava i rumori, compreso quello del traffico.

Non doveva esagerare, in fondo andava tutto bene. Non serviva chiamare Félix e farlo preoccupare, anche se sarebbe stata la cosa più sensata, perciò fece per prendere lo zainetto sul sedile del passeggero. Lo lasciava sempre lì, ma adesso sul sedile non c'era nessuno zainetto. Si disse che doveva essere su quello posteriore e si girò per controllare. Tastò anche il pavimento. Lo zainetto era scomparso. Piegandosi di nuovo si accorse che la sicura della portiera del passeggero non era abbassata: perciò, molto probabilmente, glielo avevano rubato quando era scesa dalla macchina al momento dell'incidente. Era arrabbiata soprattutto per i documenti, visto che avrebbe dovuto sporgere denuncia, e per il cellulare, proprio adesso che le serviva più che mai. Che cosa poteva fare?

Fortunatamente quando aveva pagato in farmacia si era messa il resto nella tasca dei pantaloni. In ogni caso la toccò per assicurarsi che i soldi fossero ancora lì, perché non era più sicura di quello che faceva: si dice giustamente che, quando si è stanchi, è meglio cercare di non risolvere niente.

Abbassò il finestrino e sentì una meravigliosa brezza che le entrava nei polmoni, come se fino a quel momento avesse respirato a malapena. Gli occhi si stavano abituando rapidamente al buio. Il residence non poteva essere molto lontano: non aveva la sensazione di aver guidato tanto. Perciò si sarebbe rimessa in marcia e, tornando indietro, avrebbe osservato le ombre sul lato opposto con molta attenzione: l'intuito le avrebbe suggerito quale vicolo imboccare, quello stesso intuito dal quale si lasciava guidare nel trattare con i clienti dell'albergo. Félix la pensava diversamente: riteneva che le prove e i dati fossero le uniche cose davvero importanti per

arrivare a conoscere una persona, prendere una decisione e non sbagliare più di tanto. Diceva sempre che chi resta deluso si basa troppo sulle apparenze. Il fatto era che Julia non faceva in tempo a restare delusa dai clienti perché, a parte quelli abituali, andavano e venivano tutti a una velocità vertiginosa. Lei doveva preoccuparsi solo se qualcuno pensava di andarsene senza pagare o se creava problemi, e per questo non c'era neppure bisogno di riflettere. Così non poteva mai essere sicura di ciò che credeva di sapere sulle persone e sulla vita, perché non era abituata a basarsi sui dati. Ammirava l'obiettività che guidava i giudizi di Félix, anche se a volte la irritava e le sembrava che loro due vivessero in due mondi diversi, uno con solide fondamenta e l'altro con i piedi di argilla. Probabilmente Félix non sarebbe mai impazzito. Certo. E se lei fosse stata improvvisamente colpita da qualche tipo di disturbo mentale? E se avesse perso la nozione del tempo e dello spazio? Poteva darsi che le stesse capitando una cosa del genere senza che se ne rendesse conto e per questo non sarebbe stata in grado di tornare a quella che adesso era casa sua, ovvero l'appartamento. Il problema era che, cosciente o no, non le veniva in mente nessuna strategia che sbloccasse la situazione. La notte stava passando dal blu scuro al nero e si faceva sempre più fonda. Julia chiuse gli occhi e cercò di svuotare la mente con la speranza che il suo misterioso meccanismo iniziasse a funzionare correttamente.

Era rimasta così per due o tre minuti, quando si accorse che una mano fredda le stava accarezzando i capelli e la schiena. Anche se non era una cosa dell'altro mondo, perché a quell'ora l'aria era carica di piccole correnti calde e fresche, chiuse il finestrino un po' impensierita e girò la chiave d'accensione. Il contatto con quella mano le era sembrato tanto umano che non aveva dubbi di stare perdendo la testa.

Dopo tre quarti d'ora smise di cercare. Ma cosa diavolo le succedeva? Come poteva essere così imbranata e cieca? Suo marito e suo figlio la stavano aspettando e lei non faceva altro che andare su e giù sempre più lentamente, come se

le ruote fossero incollate all'asfalto, cercando un complesso residenziale che era scomparso dalla faccia della terra. Era caduta in un circolo vizioso e più girava, più si disorientava, si confondeva e si disperava. Non riusciva a vedere altro che le stesse strade, gli stessi alberi, le stesse piccole luci su facciate buie. Ormai non le restava che trovare un telefono.

Decise di dirigersi verso il posto più illuminato e affollato della zona, la discoteca dove avevano dato a Félix le indicazioni per raggiungere Gli oleandri: nelle vicinanze probabilmente c'era una cabina telefonica. A quell'ora l'incidente doveva essere storia vecchia e ormai non si sentiva niente di niente: qualunque cosa fosse successa, quella strada se l'era ingoiato. E anche lo zainetto se l'era ingoiato la strada. Ebbe un moto di odio contro il figlio di puttana che gliel'aveva rubato.

Ci mise un po' a parcheggiare. Neanche fosse l'unica discoteca di Las Marinas. Tutti quelli che entravano e uscivano portavano addosso i segni delle lunghe ore passate in spiaggia. Alle ragazze il sole aveva schiarito tanto i capelli che anche le more sembravano bionde. Erano tutte scollate e indossavano sandali con il tacco per sembrare più alte. Julia fece un giro nei paraggi cercando una benedetta cabina telefonica, ma non ne trovò. Nessuno a parte lei ne aveva bisogno. La gente teneva in ordine la propria vita, i documenti, il cellulare, l'appartamento, la famiglia se ne aveva una, persino il tempo libero era in ordine. Dall'interno del locale sfuggivano folate di musica e di luce azzurrognola che andavano a infrangersi sulla possente schiena del buttafuori. Proprio il buttafuori lanciò un'occhiata alle vecchie Adidas di Julia e lei capì al volo che per colpa di quel dettaglio non l'avrebbe mai fatta entrare: stonava, era fuori posto, non era una questione personale.

Gli si avvicinò e affrontò il suo sguardo freddo e sdegnoso. Era lo stesso sguardo che ostentava lei quando qualcuno si intrufolava in albergo o cercava di raccontarle la propria vita. Gli chiese del complesso residenziale Gli oleandri.

«So che è su questa strada ma non lo trovo», aggiunse.

«Gli oleandri?» ripeté lui mentre fermava con la mano tesa un gruppo di ragazze con i jeans attillati e la pancia abbronzata.

«Non sarà Le dune? Mi sembra che Gli oleandri sia dall'altra parte del paese, sulla spiaggia di ponente.»

Julia non seppe cosa rispondere. Rimase lì alcuni minuti a guardare il buttafuori che parlava con le ragazze mentre cercava di mettere ordine tra i ricordi di quella sera. Le ragazze gli dicevano qualcosa di così interessante che l'uomo iniziò a fare poca attenzione alle persone che entravano. E fu in quel momento che Julia intravide la possibilità di intrufolarsi nel locale, alla disperata, cercando qualche opportunità che fuori non c'era.

La luce dell'interno era uno dei cosiddetti effetti speciali. Illuminava solo certe cose, lasciando il resto in ombra. Le camicie bianche e i vestiti chiari brillavano quasi fossero in fiamme; la stessa camicia di Julia si muoveva in maniera ir-reale, lanciando riflessi ovunque. E, al contrario, i volti, i colli e le mani risultavano esageratamente abbronzati, compresi i suoi, che non avevano preso sole. Grazie agli effetti di quella luce tutto sembrava irresistibilmente attraente. Anche lei. Un uomo la guardava fisso dal bancone del bar a pochi passi di distanza. I suoi occhi chiari risaltavano sul viso abbronzato artificialmente. Qualcos'altro però attrasse l'attenzione di Julia. Sentì che aveva già incrociato quello stesso sguardo con quegli stessi occhi. Continuò a osservarli sovrappensiero. Neanche lui distolse lo sguardo: era uno che non si scoraggiava facilmente. Percorse i pochi passi che lo dividevano da lei.

«Vuoi bere qualcosa?» le chiese.

In quello stesso istante Julia seppe di avere sete. Fino ad allora era stata troppo occupata per rendersene conto.

«Ho sete», rispose.

Lui, senza aggiungere altro, si avvicinò al bancone e tornò con due bicchieri alti, dentro cui si formavano onde di mercurio.

Julia prese un bel sorso. Aveva più sete di quanto immaginasse. Una grande freschezza le invase la gola e i polmoni e le lasciò un sapore un po' amaro che richiese un altro sorso.

«Come ti chiami?» chiese lui.

La musica era troppo alta e bisognava parlarsi all'orecchio, con il fiato che sfiorava il viso.

Gli rispose che si chiamava Julia e, quando gli chiese il suo nome, ebbe il presentimento che si chiamasse Marcus.

«Mi chiamo Marcus», disse lui.

Julia rimase sconcertata: non capiva come avesse fatto a indovinare. Ma poteva anche darsi che, con la serata che aveva passato e il bicchiere appena bevuto a stomaco vuoto, le fosse solo sembrato di averlo pensato e in realtà non fosse accaduto. Di sicuro, però, Marcus non poteva immaginare che lei non era lì per divertirsi e neppure la strana situazione che stava vivendo.

«Sei in vacanza?» chiese lui, avvicinando ancora di più la faccia a quella di Julia.

Lei notò la barba incolta e l'odore denso di Marcus che sapeva di lavanda e alcol. Subito dopo lui l'abbracciò e Julia si spaventò perché le piacque e desiderò che la baciasse. Mai si sarebbe immaginata una cosa del genere, mai era arrivata a considerarsi un simile mostro. Per alcuni secondi l'angoscia che provava per non riuscire a trovare l'appartamento e perché Félix era preoccupato e senza cena per Tito aveva ceduto il passo all'abbraccio di quel perfetto sconosciuto. Allora era vero, non si arriva mai a conoscersi fino in fondo.

Si staccò da lui.

«Cos'hai?» chiese Marcus con un tono fin troppo intimo, neanche fossero andati a letto insieme migliaia di volte.

Tanta confidenza fece sentire Julia a disagio: la trovava oscena. Ebbe l'amara sensazione di stare tradendo Félix. Il fatto era che non le sembrava una sensazione nuova, e in più sapeva un'infinità di cose su Marcus in maniera del tutto naturale, come se lo conoscesse da sempre. Sapeva che era mancino e che veniva dai Balcani. Sapeva anche da quale posto dei Balcani, ma adesso non se lo ricordava, perché era stanca. Fissò la mano con cui reggeva il bicchiere, la sinistra. Certo, poteva averlo notato prima senza rendersene conto, così come poteva aver capito la sua provenienza dall'accento e dal suo aspetto da Europa dell'Est. Era croato.

«Mi potresti prestare il cellulare un attimo? Devo fare una telefonata urgente.»

Marcus la guardò soppesando la situazione. Non voleva spendere troppo per lei, le aveva già offerto da bere.

«Dove vuoi chiamare?»

«Devo sapere come sta mio figlio.»

Fece due passi come per andar via. Un figlio. Sembrò ripensarci. Si avvicinò di nuovo.

«E poi?»

«Poi starò più tranquilla.»

Veniva da Zagabria. Ne era sicura. Sapeva che in Spagna cercava di iniziare una nuova vita e dimenticare la guerra. Julia non se lo stava inventando, lo stava ricordando. Ed era impossibile ricordare qualcosa che non si sapesse già. Magari era stato uno di quei clienti dell'albergo che ti raccontano la loro vita mentre si scolano un whisky dopo l'altro.

Marcus la portò vicino all'uscita e tirò fuori il cellulare dalla tasca. Era argentato, con lo sportellino, di quelli che fanno un *clic* quando si chiudono. Sotto lo sguardo attento dell'uomo, Julia compose il numero di Félix. Scattò la segreteria telefonica e lei lasciò un messaggio. «Sto bene, sto cercando di trovare l'appartamento, ho preso il latte, non ti preoccupare.» Non gli disse che l'avevano derubata, perché tanto lui non avrebbe potuto farci niente. Non le sembrava neanche probabile che sarebbe uscito a cercarla con Tito affamato, senza macchina e con la possibilità di lasciarla fuori casa con la porta chiusa. Félix avrebbe analizzato la situazione e concluso che la cosa più ragionevole da fare era aspettare e cercare di calmare il bambino alla meglio. Comunque non si era ancora allarmato, pensò sollevata, visto che teneva il cellulare spento.

«Non rispondono. Proverò a richiamare fra dieci minuti.»

Marcus si rimise il telefono in tasca e afferrò Julia per il braccio con decisione. A lei non dispiacque quel modo di prenderla e, soprattutto, sapeva di dipendere dal cellulare di lui. Pensò che le attenzioni rivolte al proprietario di quel cellulare erano più che giustificate, anzi, addirittura vitali. Dovendo ragionare come Félix, sarebbe stato più vantaggioso mettere a frutto il tempo passato con Marcus che cercare un'alternativa. Si lasciò abbracciare di nuovo. Stavano ballando. E il corpo di Marcus non le sembrava sconosciuto.

«Dimmi una cosa», gli chiese all'orecchio, «sei di Zagabria?»

Marcus staccò la testa dalla sua e la guardò per un attimo con quei suoi occhi belli, fra il grigio e l'azzurro. I capelli li portava molto corti, erano castano chiaro, e le rughe ai lati della bocca e sulla fronte facevano pensare a una vita dura. Poi tornò nella posizione di prima senza rispondere. In quel momento Julia ricordò un'altra cosa: sapeva che a Marcus non piacevano le domande e che aveva l'abitudine di non rispondere. Durante il quarto d'ora in cui rimasero così cercò di ricordare dove lo aveva conosciuto, finché non sentì la camicia bagnata di sudore e capì che non le dava fastidio stare con lui fra tanta gente abbronzatissima e spensierata. Meno male che sentì un piccolo trillo, un suono che sembrava aver udito solo lei. Più che un trillo pareva l'allarme di un orologio. Julia non portava l'orologio, perciò poteva darsi che provenisse da quello di Marcus, ma la cosa strana era che l'aveva sentito vicino all'orecchio. Se non altro, suonò in tempo per riportarla alla realtà spingendola a chiedersi seriamente cosa stesse facendo. Non era normale che trascorresse interi minuti dimenticandosi di Tito e Félix in quelle circostanze così preoccupanti.

«Devo provare a richiamare. Sono in ansia per mio figlio.»

Lui parve svegliarsi da un sogno. La baciò sulla bocca.

Visto che erano arrivati a quel punto, Julia pensò che non sarebbe stata una cosa dell'altro mondo mettergli una mano nella tasca dei pantaloni e tirare fuori il cellulare. Marcus le afferrò con forza il polso e le tolse il telefono con l'altra mano.

«Non è ancora arrivato il momento», disse rimettendo a posto il telefono. «Non lo rifare.»

Sicuramente per Marcus quel che faceva non era grave. Poteva darsi che lo stesse prendendo come un gioco: dopotutto erano in una discoteca a ballare e divertirsi e lui non poteva sapere cosa le stava succedendo. Ma Julia, pur capendo il suo atteggiamento, aveva il presentimento che fosse meglio allontanarsi da lui.

«Vado un momento in bagno», gli disse all'orecchio.

Le porte dei bagni non si chiudevano, la carta igienica rotolava sul pavimento bagnato. Fu molto sgradevole fare pipì

in quelle condizioni, con altre donne che sarebbero potute entrare nel suo gabinetto in qualsiasi momento.

«Per favore», disse mentre si lavava le mani, «una di voi mi potrebbe prestare un cellulare? Sto cercando mio marito e mio figlio.»

Per un millesimo di secondo posarono i rossetti e i pettini per guardarla. Poi le dissero che purtroppo lì dentro non c'era campo.

Uscendo dal bagno Julia individuò Marcus vicino al bancone e fece in modo di sgattaiolare verso la porta. Era assurdo dover scappare, ma non poteva aspettarsi nient'altro lì dentro, e poi qualcosa le diceva che era il momento di separarsi da quello sconosciuto, anche se non sconosciuto del tutto.

Le faceva male la testa. Le faceva molto male. Sicuramente era per la tensione, pensò mentre apriva la macchina. Di nuovo la macchina, il volante, l'oscurità della notte rischiarata dalla luna. Aveva bisogno di riposare: magari se avesse dormito un po' avrebbe trovato una soluzione a quell'*impasse* senza via d'uscita. In ogni modo non le faceva piacere fermarsi a dormire vicino alla Felicità, c'era troppo movimento. Preferiva un luogo più discreto e silenzioso.

Uscì di nuovo sulla strada principale e più o meno dove aveva pensato che si trovassero gli appartamenti s'infilò in una stradina, arrivò fino alla fine e spense il motore. Di fronte c'era il mare, una massa nera tremolante che si estendeva fino al cielo. Nonostante il caldo, chiuse i finestrini e le sicure e si sdraiò sui sedili posteriori. Raccolse le ginocchia, si mise un braccio sull'altro e si addormentò con un po' di nausea e un dolore persistente alla testa. A quel punto sentì un dito che le premeva sulla nuca, cosa che l'avrebbe fatta sussultare se non fosse stata tanto stanca. Non si mosse e pensò che, siccome era impossibile che si trattasse davvero di un dito, doveva essere una contrazione muscolare.